

DALLA PRIMA

Quella differenza tra periferia e provincia

Stefano Lippmann



non si riesce a trovare completa unità d'intenti. Si lotta per togliere le auto «non autoctone» dalle strade comunali, ma non si trovano consensi sul come e soprattutto sul dove convogliarlo. Si richiama, in tal senso, l'aumento dell'offerta del trasporto pubblico; ma non c'è verso di contrastare l'idea di Berna di non prolungare AlpTransit a sud di Lugano prima del 2035 e si fa fatica (ma forse ora si muove qualcosa) a far comprendere quanto sia importante una fermata per i treni InterCity. E nel mezzo – senza dare torto o ragione alle parti coinvolte – si litiga a suon di tribunali per la chiusura del nucleo di Ligornetto, un quartiere di Mendrisio.

Il Mendrisiotta ha dato sfoggio di saper lottare e ha persino alzato la voce sui migranti: ma Berna non ha risposto

Come detto, però, il Mendrisiotta ha dato sfoggio di saper lottare. Si è alzata la voce, soprattutto a sud del Distretto, per quanto riguarda la gestione dei migranti. Anche se da Berna di risposte non ne sono praticamente arrivate. L'aggregazione del Basso Mendrisiotta

sembrava essere avviata alla fine, prima ancora d'esser cominciata e malgrado gli intenti di alcuni politici; ma poi dal basso – leggasi un gruppo di balernitani – ha ripreso un inaspettato rilancio. Il Football Club Chiasso sembrava essere morto e sepolto, e invece ha ritrovato slancio ed è più seguito ora malgrado si trovi nelle categorie minori. E non si è mollata la presa nemmeno con il Centro Ovale che ora, grazie all'iniziativa di un imprenditore, potrà «schiudersi». Lo skate park a Mendrisio, oggetto di referendum, altro esempio di combattività. Oppure l'acqua: finalmente – dopo decenni di «progettazione» – è partito il cantiere per la realizzazione di una stazione per la captazione dell'acqua direttamente dal lago.

Alle Comunal occhi puntati sul seggio oggi occupato da Cerutti a Mendrisio: sarà attaccato da tutti

Combattività che il Mendrisiotta si merita anche a livello politico. Ad aprile, fra poco più di tre mesi, ci saranno le elezioni comunali. Si eleggeranno gli uomini e le donne che tratteranno il prossimo quadriennio. A Mendrisio si prospettano fuochi d'artificio: il terzo seg-

gio liberale (oggi occupato dall'ex PLR, poi indipendente, infine democristiano Massimo Cerutti) sarà attaccato un po' da tutti. Con l'incognita a destra, dove UDC e Lega correranno, dopo innumerevoli anni, da separati. A Chiasso il radar segnala al momento pochi scossoni. E si potrebbe leggere anche come un bene, proprio in virtù della complessità dei dossier da affrontare nel prossimo quadriennio. Di stretta pertinenza di paese, ma anche sovracomunali e, come visto, sovraregionali. Temi da periferia, certamente. Ma non da provinciali.

COMMENTI

TRA IL DIRE E IL FARE

Le telefonate a Dick Marty

Alessio Petralli

Da una telefonata possono nascere tante cose. Ma può anche finire tutto. Si può essere richiamati in Ticino a fare il procuratore pubblico (1975), mentre da ricercatore in Germania si pensava a una carriera accademica. Si può essere sollecitati a fare il consigliere di Stato (1989), non essendo neppure fra i subentranti nella lista di partito di due anni prima. Si può essere invitati ad andare a Berna al Consiglio degli Stati (1995) e accettare perché un po' stufo della politica ticinese, oltre che desideroso di partecipare a quella... europea e internazionale (al Consiglio d'Europa dal 1998). Ma si può anche sentirsi dire dal capo della polizia che c'è chi è più che determinato a farti fuori (2020) e che da subito dovrai tenerti un po' di poliziotti in casa e quali discreti accompagnatori nelle tue solitarie passeggiate nei boschi del Malcantone. Oppure, e qui finisce tutto, che la malattia è di quelle che non perdonano e che ti lasciano poco tempo da vivere (2023).

Come già in passato, anche questa volta Dick Marty decide che la scrittura sarà un'ottima terapia e quindi si immerge in un nuovo libro: «Verità irriverenti. Riflessioni di un magistrato sotto scorta» (Edizioni Casagrande). E ora Marty non si schermisce più come aveva fatto in passato con l'editore romando Favre, che a lungo aveva inutilmente insistito per fargli scrivere delle tante vicende di spessoro che lo avevano visto protagonista. Anche allora sarebbe stata una malattia, per fortuna di quelle che perdonano, a fargli cambiare idea e a convincerlo che poteva essere uno scrittore. Che sa scrivere bene e in maniera avvincente, non soltanto

grazie alla sostanza dei ricchi contenuti di una vita spericolata, ma pure grazie a chiarezza, capacità di sintesi e abilità di muoversi fra diversi registri linguistici. C'è, tanto per dire, il «quattrocc e cinq cul böcc» (del bimbo che non si autocommiserà pur con i brutti occhiali di tanto tempo fa) e la riflessione metalinguistica su «disruption» o sui suoi otto «abiatici» («ma quanto è brutto questo sostantivo») per i quali è valsa la pena vivere. Ma, oltre al nostro dialetto, c'è un'ottima conoscenza delle lingue, a partire dal suo bilinguismo italiano-francese, che nel Ticino dell'immediato dopoguerra ha dato al giovanissimo Dick una dimensione internazionale tutta sua. Curioso l'undicenne che alla fine delle elementari si interessa alla rivolta ungherese o alla spedizione franco-britannica al canale di Suez, ma soprattutto colpisce la sua attenzione alla politica francese, dalla guerra d'Algeria all'ammirazione per De Gaulle e per le sue conferenze stampa, ascoltate a fatica da una radio gracchianate. È solo l'inizio di un lungo percorso dedicato a cercare di capire davvero ciò che capita agli altri nel mondo. È impressionante ripercorrere grazie ai suoi libri, e immaginare per quel che si può, tutte le vicende delicate che Marty ha dovuto affrontare nel corso della sua vita. Sono davvero tante, soprattutto perché Marty è stato prima di tutto un uomo coraggioso. Un coraggio che quasi spaventa il povero lettore, il quale più volte deve confessare a sé stesso che in un'occasione del genere si sarebbe probabilmente voltato dall'altra parte. Mentre pare invece che lui i fastidi e certe asperità della vita se li vada quasi a cercare. In sostanza, leggendo questo libro spesso ci si domanda «ma chi gliel'ha fatto fare?». La risposta che si impone, semplificata al massimo, è: il senso del dovere per un mondo migliore.

Ho avuto l'opportunità di conoscere Dick Marty in due occasioni, nel 2016 e nel 2021, entrambe le volte per la preparazione di un dibattito a due. Fra Marty e Jacques Baud (brillante colonnello dell'esercito svizzero nonché autorevole membro dei servizi segreti) la prima volta, fra Marty e Mario Botta la seconda. In en-

trambi i casi mi hanno colpito la profondità di pensiero e il rigore di Dick Marty che, dopo aver dato la propria disponibilità, non si è risparmiato nella preparazione degli incontri, con tutta una serie di suggerimenti originali e utilissimi. Nel dibattito con Botta, l'essenza del suo contributo si chiedeva se la democrazia è veramente in grado di far fronte alle grandi sfide epocali, quali la scomparsa della biodiversità, il riscaldamento climatico, le pandemie o la gestione di megalopoli. Mentre nel dibattito con Jacques Baud si trattava di ragionare sulla domanda «Edward Snowden: eroe o traditore?»

Chi è interessato ai due incontri può andare su www.moebiuslugano.ch, dove troverà ad accoglierlo una originale e inusitata fotografia del 2016 di un Dick Marty sorridente e in gran forma. Ricordiamolo così, oppure più puntualmente con una sua emblematica affermazione di allora su Snowden, ormai oggi da dieci anni in Russia sotto la protezione del Cremlino: «Io lo considero come un valoroso soldato della democrazia». Si trovano parecchie affermazioni nette come questa nel libro e in alcuni casi si tratta di aspri rimproveri rivolti a membri del suo stesso partito. Ma ce n'è per molti, senza sconti e quasi sempre con nomi e cognomi. A questo proposito al libro manca un indice dei nomi, che si scoprono però facilmente nelle 132 agili pagine da leggere con la giusta curiosità e attenzione. Un doveroso omaggio a un uomo di grande valore che nella sua vita non ha fatto sconti a nessuno, tanto meno a sé stesso.



L'OPINIONE / NORMAN GOBBI / consigliere di Stato e direttore DI

UN'OCCASIONE IRRIPETIBILE

Come reso noto dal *Corriere del Ticino* il 4 gennaio scorso, la Commissione gestione e finanze del Parlamento si appresta a determinarsi in merito all'acquisto del nuovo Palazzo di giustizia di Lugano nello stabile ex Banca del Gottardo, a seguito delle verifiche promosse dal Dipartimento che dirigo con la Divisione della giustizia, che hanno permesso negli ultimi mesi di ridurre l'investimento di oltre 20 milioni di franchi. Un progetto che nasce nel 2008, derivante dalla clamorosa necessità di ristrutturare l'attuale vetusto Palazzo di giustizia – alla stregua di quanto sta già avvenendo per i palazzi dei Pretori di Bellinzona e Locarno – simbolo ormai decadente della Giustizia cantonale.

Le Autorità giudiziarie che già oggi per legge hanno sede a Lugano devono trovare una sede moderna, istituzionale e simbolica, che consenta la digitalizzazione imposta dal diritto federale dal 2027. In particolare, il nuovo Palazzo di giustizia accoglierà il Tribunale di appello, la Pretura civile, la nuova Pretura di protezione (attuali Autorità regionali di protezione), l'Ufficio del Giudice dei provvedimenti coercitivi e altri uffici (esecuzione, fallimenti, registro fondiario, ecc.) già presenti a Lugano. All'attuale Palazzo di giustizia ristrutturato sono previsti il Ministero pubblico e la Polizia cantonale, ciò che permetterà la separazione fisica tra autorità inquirente e giudicante, mentre lo stabile in via Bossi, attuale sede della Pretura civile del Distretto

di Lugano e altre autorità, ospiterà ulteriori servizi cantonali. Stabili pienamente occupati da autorità e servizi cantonali già oggi presenti a Lugano come previsto per legge, senza alcuna centralizzazione ma anzi con l'opportunità di inserire in immobili di proprietà dello Stato uffici oggi in affitto presso terzi, con un risparmio stimato in 5 milioni su 10 anni.

Lo stabile ex Banca del Gottardo è l'unica soluzione che risponde a queste esigenze, anche in termini di spazi, nel centro della Città di Lugano, permettendo una gestione efficace della catena di ristrutturazioni degli stabili. Un aspetto, quello del centro della Città di Lugano, che fa parte della storia del nostro Cantone e della Città di Lugano. Con votazione del 4 marzo 1894, il Popolo ticinese ha infatti approvato il dispositivo della Costituzione cantonale sulla sede stabile del Tribunale di appello nella «città di Lugano», inteso come centro del Comune di Lugano, principio confermato nella revisione totale della Costituzione cantonale del 1997. L'investimento – sostenibile finanziariamente – ha quindi una prospettiva solida, di lungo termine e lungimirante, pensando alle prossime generazioni e al futuro della Giustizia cantonale. Un progetto che mantiene le autorità già presenti a Lugano nel centro della Città, anche a livello di accessibilità vicino alla futura porta della stessa con la rete tram-treno. Una prossimità fisica delle Istituzioni nelle Città come avviene in molte realtà del mondo, con il relativo indotto economico se pensiamo che attorno al Palaz-

zo di giustizia ruotano giornalmente oltre 500 persone, compresa l'utenza. La trasformazione dell'edificio ex Banca del Gottardo s'inserisce inoltre in un contesto di sostenibilità, visto il recupero dell'esistente per un riuso futuro. Un'operazione che porta effetti positivi in prospettiva ambientale e sociale, guardando ad esempio a quanto avvenuto nel comparto dell'Università della Svizzera italiana, poco distante dallo stabile.

La decisione che il Parlamento è chiamato a prendere va dunque in favore della Giustizia ticinese, per la sua immagine autorevole e moderna con la digitalizzazione, anche nel resto della Svizzera e all'estero, e per tutte le persone che vi lavorano quotidianamente. Un investimento in favore dell'economia, per la quale la Giustizia rappresenta un fattore di competitività e di attrattività, che risponde pure alla necessità di sostegno dell'edilizia cantonale. Un investimento che rispetta la storia e i valori del Canton Ticino, con il Popolo ticinese che si è già espresso in merito. «Un'occasione irripetibile», come sottolineato dall'Ordine degli avvocati, che, se non colta oggi, genererà comunque dei costi per lo Stato e la cittadinanza di quantomeno 50 milioni di franchi per delle sedi transitorie, vista l'indubbia necessità di ristrutturare l'attuale Palazzo di giustizia. Un progetto a beneficio infine delle prossime generazioni, del futuro del nostro Canton Ticino e della Giustizia di domani. Perché la percezione della Giustizia da parte delle cittadine e dei cittadini, deriva anche dagli edifici dove opera.